



www.muneraonline.eu

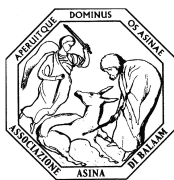
Munera. Rivista europea di cultura. 3/2014

Comitato scientifico

Maria Rosa Antognazza, Renato Balduzzi, Alberto Bondolfi, Gianantonio Borgonovo, Paolo Branca, Pierre-Yves Brandt, Angelo Caloia, Annamaria Cascetta, Carlo Cirotto, Maria Antonietta Crippa, Gabrio Forti, Giuseppe Gario, Marcello Giustiniani, Andrea Grillo, Ghislain Lafont, Gabriella Mangiarotti, Virgilio Melchiorre, Francesco Mercadante, Paolo Mocarelli, Bruno Montanari, Mauro Maria Morfino, Edoardo Ongaro, Paolo Prodi, Ioan Sauca, Adrian Schenker, Marco Trombetta, Ghislain Waterlot, Laura Zanfrini.

Redazione

Maria Cristina Albonico, Sandra Bernasconi, Stefano Biancu (dir. responsabile), Pierluigi Galli Stampino (dir. editoriale), Matteo Garzetti, Carlo Lotta, Girolamo Pugliesi, Elena Raponi, Monica Rimoldi, Laura Rossi, Elena Scippa, Anna Scisci, Cristina Uguccioni, Elisa Verrecchia (segretaria), Davidia Zucchelli.



Progetto grafico: Raffaele Marciano. *In copertina:* *Islanda-silenzio 3*, di Sara Aliscioni.

Munera. Rivista europea di cultura. Pubblicazione quadrimestrale a cura dell'Associazione L'Asina di Balaam. Rivista registrata presso il Tribunale di Perugia (n. 10 del 15 maggio 2012). ISSN: 2280-5036.

© 2014 by Cittadella Editrice, Assisi. www.cittadellaeditrice.com

© 2014 by Associazione L'Asina di Balaam, Milano. www.lasinadibalaam.it

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI: Cittadella Editrice, Via Ancajani 3, 06081 Assisi (PG). E-mail: amministrazione@cittadellaeditrice.com; sito internet: www.cittadellaeditrice.com. Gli abbonamenti possono essere effettuati tramite versamento su conto corrente postale (n. 15663065) intestato a Cittadella Editrice o bonifico/versamento su conto corrente bancario intestato alla Pro Civitate Christiana (IBAN: IT 67 I 02008 38277 000041156019).

Prezzo di copertina della rivista: € 9,00 (formato pdf: € 7,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Italia: € 25,00 (formato pdf: € 18,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Europa: € 30,00

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Paesi extraeuropei: € 40,00

Quota abbonamento annuale «sostenitori»: € 50,00

Quota abbonamento annuale «fondatori»: € 100,00

La rivista «Munera» è acquistabile nelle librerie cattoliche e dal sito www.muneraonline.eu, dove è anche possibile abbonarsi o acquistare singoli articoli.

Ogni saggio pervenuto alla rivista è sottoposto alla valutazione di due esperti secondo un processo di referaggio anonimo. La rivista riceve da ogni esperto un rapporto dettagliato e una scheda sintetica di valutazione, sulla base dei quali la redazione stabilisce se pubblicare o meno il saggio o se richiederne una revisione. La decisione definitiva sulla pubblicazione di ogni saggio compete alla redazione.

rivista europea di cultura

m · u · n · e · r · a

3/2014

cittadella editrice

«Questa è la sfida di Munera: leggere i fenomeni e le creazioni del diritto, dell'economia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, della religione nella loro unità, ovvero come creazioni profondamente umane: come scambi di "munera" e, dunque, come luoghi di umanizzazione. Come tentativi, messi in campo da un essere umano sempre alla ricerca di se stesso, di appropriarsi in pienezza di una umanità che certamente gli appartiene, ma della quale è anche sempre debitore (e creditore) nei confronti dell'altro: nel tempo e nello spazio. Un compito che Munera intende assumersi con serietà e rigore, ma volendo anche essere una rivista fruibile da tutti: chiara, stimolante, essenziale, mai banale.» (dall'editoriale del n. 1/2012)

Editoriale 7

DOSSIER – SULLA PAURA

GIOVANNI CESARE PAGAZZI
Dal peccato alla fiducia. Un itinerario biblico sulla paura 13

GABRIO FORTI
La paura dell'ignoto che appare 27

DOMENICO BODEGA
Paura e rischio nelle scelte economiche delle imprese 39

CLAUDIO BERNARDI
Il bimbo, la bomba, il bamba. Esorcizzare e scacciare la paura col teatro rituale 49

* * *

LAURA ZANFRINI
Che tipo di stranieri ha "prodotto" la società italiana? 61

BEATRICE NICOLINI
Per non dimenticare. Ruanda, vent'anni dopo 77

FULVIO DE GIORGI
Paolo VI, dal Concilio a Francesco 85

DENIS MÜLLER
Si potrà ancora parlare di teologia nel XXI secolo? 99

STEFANO BIANCU
Per una speranza davvero umana 109

* * *

Segnalibro 121

CLAUDIO BERNARDI*

Il bimbo, la bomba, il bamba

Esorcizzare e scacciare la paura col teatro rituale

1. *Il bimbo o l'antropologia della paura*

L'antropologia filosofica di Gehlen ha messo in luce la particolare carenza biologica dell'uomo.¹ Rispetto agli altri animali, infatti, l'uomo non ha un ambiente specifico di vita, è privo di adeguati apparati organici di difesa, offesa e protezione. I suoi denti canini, ad esempio, sono esigui; non dispone di braccia così lunghe da potersi arrampicare agevolmente sugli alberi come le scimmie; i suoi istinti, inoltre, risultano alquanto deboli.

Soprattutto a causa della sua inferiorità biologica, unico caso fra i vertebrati, l'uomo nasce incompiuto, motivo per cui il neonato impiega anni per acquisire la stazione eretta, una completa funzione motoria e maturi mezzi di comunicazione propri della sua specie.² Questo comporta una cura e una protezione dei cuccioli d'uomo costanti e prolungate nel tempo attraverso nuclei sociali piuttosto stabili, il primo dei quali è la famiglia, che provvede alla difesa, al nutrimento, all'istruzione, alla vita di grandi e piccoli.

Per Gehlen sarebbe proprio la fragilità dell'uomo, esposto a sfavorevoli condizioni ambientali e costretto a una "apertura al mondo", l'origine della paura, emozione istintiva, ma sempre più «legata alla

* Docente di Drammaturgia e Antropologia della Rappresentazione all'Università Cattolica di Milano.

¹ A. GEHLEN, *Der Mensch. Seine Natur und Seine Stellung in der Welt*, Klostermann, Frankfurt 1966, tr. it. *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.

² Cfr. D. ZOLO, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Feltrinelli, Milano 2011.

*Nonostante i suoi
grandi progressi
e il suo crescente
dominio sulla natura,
l'umanità non si è
liberata dalla paura
né può liberarsene.*

previsione allarmante di una possibile condizione di sofferenza, con il connesso tentativo di evitarla, di contenerla, di proteggersi o di essere protetto da altri». La paura pare sconosciuta agli altri esseri viventi «dotati di apparati organici e di istinti del tutto adeguati», bene «accolti all'interno del loro habitat specifico» e pronti ad affrontare, o per lo meno a non temere, i «pericoli proven-

nienti da altri ambienti, da altri mondi».³

La paura fonda l'*homo sapiens*. I mezzi di sopravvivenza del fragile uomo sono, infatti, il linguaggio, il pensiero, l'abilità di apprendimento, le relazioni sociali, la cultura. Attraverso «il ricorso a interventi "tecnologici" e a istituzioni politiche capaci di imporre l'ordine pubblico» l'uomo è riuscito a superare le sue carenze biologiche e a «modificare a proprio vantaggio l'ambiente naturale»,⁴ fino a diventare il padrone.

Nonostante i suoi grandi progressi e, in particolare, il suo crescente dominio sulla natura, l'umanità non si è però liberata dalla paura né può liberarsene, perché, osserva Zolo, «la paura appartiene all'uomo e l'uomo appartiene alla paura». Almeno finché non sarà eliminata la grande paura, la madre di tutte le paure, la paura della morte. «La morte ci guarda negli occhi e la sua minaccia è in agguato in ogni momento della nostra vita quotidiana».⁵

Una volta capito, però, che la questione della sopravvivenza si risolve con l'intelligenza e la solidarietà, per cui, come ricorda Kant, l'uomo, privo degli istinti e degli strumenti difensivi degli altri animali, ha creato e prodotto tutto ciò che gli occorreva per affrontare la fame, la sete, il freddo, le malattie, i pericoli, gli attacchi degli altri animali, sembrerebbero risolti i maggiori problemi, quelli provenienti dalle minacce esterne di un ambiente sfavorevole. Invece, ben presto l'umanità si accorse che, in realtà, la principale fonte di paura era, ed è, di ordine endogeno. In altre parole, il maggior pericolo per l'uomo è l'uomo stesso. La sua violenza, smisurata, non regolata,

³ Ivi, p. 32.

⁴ Ivi, p. 31.

⁵ Ivi, p. 34.

eccedente – perché l'uomo è l'unico animale che fa strage dei suoi simili –, genera la paura dell'altro e l'aggressività verso gli altri, mimando alle fondamenta uno dei principali mezzi di sopravvivenza: la socialità, l'affrontare insieme le avverse condizioni della natura e del mondo.

Secondo Gehlen l'uomo è lupo verso l'altro uomo perché soffre di un «eccesso pulsionale». L'uomo, a differenza degli altri animali, non si accontenta della soddisfazione dei suoi bisogni vitali e si sente sempre insoddisfatto in qualsiasi circostanza e momento della vita perché teme, si preoccupa, va in ansia per il proprio domani. L'aggressività e la conseguente violenza interumana discendono in sostanza dalla paura di vedere compromessa e minacciata la propria esistenza.

«La paura di non riuscire a sopravvivere e di essere vittime della violenza, della ferocia e delle rappresaglie del nemico induce gli uomini a difendersi con tutti gli strumenti di cui dispongono, a nascondersi, a fuggire o, più spesso, a usare la violenza per primi. Si tratta di un impulso reattivo di autoconservazione che incita gli uomini a tutelare a ogni costo i propri interessi, dai più modesti a quelli vitali. Di conseguenza, accade che passioni come l'invidia, l'avidità, l'ambizione, la brama di possesso, la volontà di comando, vengano soddisfatte anche con la forza».⁶

Qui, con evidenza, si vede come l'esigenza di soddisfare i bisogni vitali e di difendersi dai nemici esterni sia insufficiente a spiegare l'aggressività e la violenza eccessive degli uomini. Coglie maggiormente il bersaglio la teoria del “desiderio mimetico” di Girard, perché traduce meglio l'insoddisfazione più che vitale dell'uomo in termini di desiderio, la cui etimologia, rinviando alla “mancanza di stelle”, ovvero all'infinito, esprime benissimo la natura erotica illimitata dell'essere umano. A partire dalla sua prolungata dipendenza psicofisica dalla madre nell'età infantile, l'uomo è spinto verso l'altro, cerca l'altro, si nutre dell'altro. L'eros, forse, più che la paura, sarebbe allora l'energia originaria dell'uomo fragile. E dunque dell'*homo sapiens*, per il quale l'istruzione è fondamentale per la vita e per la sopravvivenza.

Ma come apprende l'uomo? Come conosce, pratica e sviluppa il pensiero, la tecnica, il linguaggio, la socialità, etc.? Per via mimetica. Copiando, imitando, guardando cosa dice, pensa, fa l'altro. Ma l'uomo non imita e non guarda qualsiasi altro uomo. Imita le persone

⁶ Ivi, p. 37.

Le paure cambiano, evolvono, svaniscono e si ricreano. È la storia della paura che ci fa comprendere la grande variabilità delle paure nel mondo.

che sono oggetto del suo desiderio o sono i suoi modelli. Da qui discende la natura triangolare del nostro desiderio, che è sempre mediato da qualcuno. Vogliamo fare o avere le cose che l'altro che amiamo o ammiriamo ha o vorrebbe avere. O vogliamo essere quello che lui è o vorrebbe essere. Per prima la madre, per cui, non a caso, i veri "padroni" di una lingua sono detti di lingua ma-

dre, perché è grazie alla relazione "erotica" primaria con la madre che si apprende meglio a dire e a fare le cose e a stare al mondo. Ed è dagli oggetti del desiderio della stessa madre che il bambino impara ad allargare i propri sguardi e a volere e a desiderare altro dalla madre, fino ad allargarsi all'infinito del desiderio, appunto. Nei rapporti con gli altri, finché un bene è condivisibile e divisibile non ci sono problemi di comunione, ma quando l'oggetto del desiderio non è spartibile allora nasce inevitabilmente il conflitto della mimesi di appropriazione, il volere e il prendere ciò che l'"amato" o l'altro ha, è o vorrebbe essere. Con sintetica formula, si definisce questo processo conflittuale, interno a membri dello stesso gruppo o comunità, come l'Eros della distruzione.⁷

È nel conflitto dei desideri infiniti degli uomini che si pone, per Girard, la questione della violenza e della guerra di tutti contro tutti e quindi della paura dell'altro. Già per Hobbes, l'origine dell'*Homo homini lupus* e della feroce rivalità tra uomini sta nel desiderio infinito, per cui l'uomo vorrebbe assicurarsi per sempre il conseguimento del futuro desiderio e non si accontenta mai.⁸

2. La bomba o la storia della paura

Secondo Jean Delumeau «la paura costituisce una componente maggiore dell'esperienza umana, nonostante gli sforzi tentati per

⁷ S. PETROSINO – S. UBBIALI, *L'eros della distruzione. Seminario sul male*, Il Melangolo, Genova 2010.

⁸ T. HOBBS, *Leviathan: or the Matter, Forme and Power of a Common-Wealth Ecclesiasticall and Civill*, Andrew Crooke, at the Green Dragon in St. Paul's Churchyard 1651, I, cap. 11.

superarla».⁹ Ciò è dovuto al fatto che essa, a differenza di ciò che accade agli animali, non è fissa, ma “mutevole”, perché è figlia della nostra capacità immaginativa¹⁰ e, soprattutto, è determinata collettivamente. Se le paure biologiche o vitali, sostanzialmente individuali, possono essere costanti nel tempo (la morte, le malattie, il dolore, la fame, la miseria ecc.), ogni epoca e ogni cultura hanno sviluppato specifiche paure di ordine collettivo.¹¹ In altri termini le paure cambiano, evolvono, svaniscono e si ricreano. È la storia della paura che ci fa comprendere la grande variabilità delle paure nel mondo.¹²

Se si confrontano le dieci principali paure collettive dell'Europa medievale con quelle dell'Europa contemporanea si comprende subito come esse siano cambiate. Nello studio di Delumeau le paure di massa riguardano il mare, lo straniero, i malefici, la divinazione (stelle, presagi), i morti (fantasmi, spettri, defunti), la notte (buio, oscurità), la peste con i suoi untori, le rivolte e le sedizioni, il fisco e le tasse, le dicerie allarmistiche.¹³ Il rapporto dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, del gennaio 2014, individua come problemi urgenti da affrontare (che rivelano dunque le paure soggiacenti): la disoccupazione, la situazione economica, le tasse, il costo della vita con l'aumento dei prezzi, l'inefficienza e la corruzione politica, la criminalità, l'immigrazione, il deterioramento ambientale, la qualità del sistema sanitario, la qualità della scuola, il terrorismo.¹⁴

Delumeau distingue opportunamente tra paura e angoscia. La prima, associata a timore, spavento, terrore, sta nell'ambito del conosciuto. La seconda, associata a inquietudine, ansietà e depressione, si colloca nell'ambito dell'ignoto. L'angoscia è più difficile da

⁹ J. DELUMEAU, *La peur en Occident*, Fayard, Paris 1978, tr. it. *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, SEI, Torino 1979, p. 18.

¹⁰ Ivi, p. 19.

¹¹ Cfr. J. BOURKE, *Fear. A Cultural History*, Shoemaker & Hoard, Emeryville 2005, tr. it. *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹² Cfr., ad esempio, D. PALANO, *Volti della paura. Figure del disordine all'alba dell'era biopolitica*, Mimesis, Milano-Udine 2010.

¹³ Cfr. C. FINOCCHIETTI, *Le paure collettive degli europei*, in B. COCCIA (a cura di), *L'Europa contemporanea tra la perdita delle radici e la paura del futuro*, Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, Roma 2007, p. 472.

¹⁴ Cfr. il grafico del Rapporto dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza realizzato da Demos & Pi e Osservatorio di Pavia per Fondazione Unipolis in www.fondazioneunipolis.org e riportato in Z. BAUMAN, *Il demone della paura*, Laterza-LaRepubblica, Roma-Bari-Roma 2014, p. 101.

La prima opera del potere è quella di eliminare l'angoscia denominando, cioè identificando, e perfino fabbricando paure particolari.

sopportare della paura perché è infinita e indefinibile, essendo frutto dell'immaginazione e dell'irrazionalità.¹⁵

Gli effetti patologici delle paure individuali e collettive sono la paralisi o il panico, l'inazione, che ci consegna inermi al pericolo, o l'azione incontrollabile, irresponsabile e contagiosa delle folle. Il panico è tanto più grande e devastante quanto più debole è «la coesione

psicologica tra le persone in preda al panico».¹⁶ La disgregazione sociale, quindi, discende dalla «rottura del vincolo, solidale o competitivo, della vita collettiva»,¹⁷ dalla caduta della comunità civile, della solidarietà e della fiducia.

Per questi motivi il governo e la gestione della paura costituiscono la prima fonte del potere. E la prima opera del potere è quella di eliminare «l'angoscia "denominando", cioè identificando, e perfino 'fabbricando' paure particolari»,¹⁸ convertendo il pericolo indefinito e ignoto in preciso oggetto di timore o di aggressione. Esempari in Occidente mi paiono quattro casi. Il Medioevo vinse l'angoscia spostando l'attenzione delle masse dalle paure concrete o *primarie* alle paure *secondarie* o immaginarie, in quanto, «frutto di elaborazioni culturali e di "spostamenti" volti a designare pericoli ed avversari (l'eretico, l'ebreo, la strega, il demonio, i vampiri, l'untore)». Con le paure secondarie o inventate era molto più facile «scaricare l'angoscia suscitata da fenomeni reali ma non debellabili quali la terribile peste nera, le carestie, le razzie degli eserciti o le catastrofi naturali».¹⁹ La terapia medievale è quella antica del capro espiatorio, la ricerca del colpevole (o di un gruppo di colpevoli) dei mali del mondo, che deve essere sacrificato per la comune salvezza.

L'efficacissimo meccanismo del capro espiatorio del sistema

¹⁵ J. DELUMEAU, *La paura in Occidente*, cit., p. 27.

¹⁶ Ivi, p. 25.

¹⁷ C. FINOCCHIETTI, *Le paure collettive degli europei*, cit., p. 495.

¹⁸ J. DELUMEAU, *La paura in Occidente*, cit., p. 29.

¹⁹ A. OLIVIERO FERRARIS, *Paure individuali, paure collettive. Aspetti psicologici, antropologici e storici*, in L. GUIDI – M.R. POLIZZARI – L. VALENZI (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 22.

politico-religioso, che consiste nel trasformare la guerra di tutti contro tutti nella guerra di tutti contro uno, declina però nel momento in cui il cristianesimo rivela, con la vicenda storica della Passione di Cristo, che la vittima è innocente e la persecuzione degli altri una crisi della collettività.²⁰

La guerra di tutti contro tutti, determinata dalla competizione tra gli uomini per la realizzazione dei propri desideri e la conseguente eliminazione degli avversari o rivali pericolosi per la propria sopravvivenza e per la conservazione e l'incremento dei propri fini e beni personali, è, come è noto, risolta da Hobbes con l'istituzione di un potere sovrano – il Leviatano –, che detiene il monopolio della violenza.²¹ Lo Stato sovrano sdoppia in modo funzionale la paura. Ogni uomo ha paura di tutti gli altri, da una parte; dall'altra, ha timore dello Stato e ubbidisce alle sue leggi per evitare di incorrere nelle sue pene. In tal modo, però, la paura non viene soppressa e anzi, paradossalmente, il potere sovrano è tanto più efficace a contenere la paura quanto più riesce a diffonderla.

Il superamento del terrore di Stato avviene, dapprima, con l'evoluzione democratica d'ordine liberale e sociale, che suddivide i poteri e ne vincola giuridicamente l'esercizio garantendo ai cittadini i diritti soggettivi e le libertà individuali, e poi, con il secondo dopoguerra, grazie alla conquista dei diritti sociali del *welfare state*: «il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione e alla salute, un'ampia serie di prestazioni pubbliche di carattere assicurativo, assistenziale e previdenziale».²² Dalla culla alla tomba, lo Stato sociale come madre premurosa pensa a tutti i bisogni dei figli cittadini. Ognuno per sé, lo Stato per tutti.

La globalizzazione e il trionfo del libero mercato hanno, però, mandato in soffitta il *maternage* statale e ricreato uno stato generalizzato di insicurezza, di paure e di crisi, se non di disperazione, ben descritte da Bauman e Beck.²³ La bomba è l'emblema della nostra

²⁰ Cfr. R. GIRARD, *Le bouc émissaire*, Grasset & Fasquelle, Paris 1982, tr. it. *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1987.

²¹ T. HOBBS, *Leviathan: or the Matter, Forme and Power of a Common-Wealth Ecclesiasticall and Civill*, cit.

²² D. ZOLO, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, cit., pp. 64-65.

²³ Dei quali si veda almeno U. BECK, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkam Verlag, Frankfurt am Mein 1986, tr. it. *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Carocci, Roma 2000, e Z. BAUMAN, *Liquid Fear*, Polity Press, Cambridge 2006, tr. it. *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008.

età dell'incertezza: la bomba nucleare, la bomba economica (eufemisticamente definita come bolla, ma altrettanto stragista),²⁴ la bomba delle catastrofi climatiche, la bomba demografica, la bomba del terrorismo,²⁵ ecc. Per cui oggi ci troviamo in stato di angoscia come prima e più di prima.

3. *Il bamba o il teatro scacciapaura*

Bamba è il termine milanese di bambo e significa “un bambino ingenuo, sciocco”. Nell’uso milanese è anche l’adulto che fa il cretino, lo stupidotto. Per estensione indica lo scemo del villaggio, lo sciocco e il folle. Tale ruolo, quando consapevolmente assunto, trasforma il *bamba* in buffone o in comico del teatro. Il *bamba* costituisce la figura chiave nel teatro rituale della paura, che consiste nella creazione di rappresentazioni ed azioni per suscitare, controllare, esorcizzare ed eliminare l’angoscia.

Lo scemo del villaggio (e i suoi simili contemporanei) costituisce, innanzitutto, il più usuale e maneggevole caso di capro espiatorio o zimbello collettivo, l’oggetto di scherno e di soprusi che permette la coesione di persone, altrimenti divise e rivali, attraverso il linciaggio morale e, nei casi acuti, l’eliminazione fisica.

Nelle culture agrarie, l’avvento dell’inverno, lo spegnersi del sole, la morte della natura segnavano il ritorno dei morti creando nei vivi l’incubo della fine, al quale si reagiva con rituali di propiziazione delle energie vitali, racchiuse nel fuoco e nelle piante sempreverdi, e con riti apotropaci di allontanamento del male, permettendo ai morti piena libertà di azione e ingraziandoseli con i doni, per terminare con il rogo dell’uomo fantoccio o della vecchia, simboli d’infertilità e di maleficio. A rappresentare i morti erano le maschere, allo stesso

²⁴ Sulle basi emotive e irrazionali – tra euforia e panico – dei mercati finanziari cfr. A. ORLÉAN, *De l’euphorie à la panique: penser la crise financière*, Éditions de la Rue d’Ulm, Paris 2009, tr. it. *Dall’euforia al panico: pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, Ombre Corte, Verona 2010.

²⁵ Non del tutto defunto è il mito del caos globale, il grande inganno, di qualche anno fa, «prodotto dai media, dai governi, dagli apparati militari e della sicurezza, prevalentemente americani. Esso sforna a getto continuo una delle emozioni più potenti, la paura. Un senso di angoscia che ha finito con l’avvolgere quasi ogni cronaca, informazione e valutazione sui fatti del mondo», P. ARLACCHI, *L’inganno e la paura. Il mito del caos globale*, Il Saggiatore, Milano 2011, p. 14.

La globalizzazione e il trionfo del libero mercato hanno ricreato uno stato generalizzato di insicurezza, di paure e di crisi, se non di disperazione.

tempo espressione della paura, mezzo per diffonderla e per esorcizzarla. Assumere il ruolo dei morti, scherzare coi morti e ridere della morte erano il modo rituale per addomesticare la paura. Nel Carnevale, la festa finale dell'uscita dei morti e della morte, era il Re dei Matti, il folle o il mattacchione a tenere banco. Nelle culture agrarie, come alla morte si accompagnava il pianto, così segno di vita era il riso. E il riso osceno, quello legato al sesso, era il rito più propizio alla primavera e alla rinascita.

Quando la paura si sposta nei contesti urbani e la natura lascia il posto alla cultura, dove la minaccia proviene dal governo ingiusto, persecutorio e violento, la voce del buffone, del folle e dell'innocente, si leva a gridare la verità, a smascherare le trame, la corruzione e le turpitudini del potere. Sarebbe questa anche la funzione critica e corrosiva del teatro satirico. Senza riti performativi di rovesciamento, critica e derisione dell'ordine costituito, non si dà rigenerazione sociale e politica.

Ma il *bamba* più importante per vincere la paura, la morte, la paura della morte, è il folle di Cristo, colui, credente o meno, che decide di donare o dare qualcosa (e i più pazzi tutto, perfino la vita!) di sé agli altri, senza avere nulla in cambio.

Un esempio medievale di teatro sacro mostra in realtà la saggezza di questa follia. Con il termine "teatro della pietà" si designa ogni scena di Cristo in pietà, immagine dell'infinito amore di Dio. La rappresentazione pittorica, plastica, narrativa, teatrale dell'Amore divino serviva a convincere i fedeli a fare altrettanto, ad amare gli uomini fino a dare qualcosa di sé. Ad esempio, il perdono o l'altra guancia alle famiglie rivali. Solo così, con il folle gesto del perdono, si riusciva a far cessare l'interminabile catena di guerre, faide, odi e discordie tra famiglie che portavano una città alla rovina. Con lo stesso stendardo del Cristo in pietà, i francescani osservanti, nel Quattrocento, convinsero intere città a donare soldi e fondi per costituire un Monte, un capitale, di soldi o altri beni, da dare o prestare ai poveri e a coloro che erano caduti in miseria e che avevano bisogno di denaro per vivere e non dover ricorrere più agli usurai e agli strozzini. Alcune banche si chiamano ancora oggi Monti...

Sempre in nome della Pietà, i cittadini si associavano in confra-

ternite, corporazioni, vicinìe, gilde, fraternità, “università”. Per darsi mutuo aiuto, elevare in qualità e prestigio la propria arte o professione, e donare alla città qualcosa (a perdere) per il bene di tutti: ospedali, scuole, case, opere d’arte, elemosine, cibo, ecc. Tutti per uno e uno per tutti.

Dappertutto sta meglio chi ha più capitale sociale e alimenta la fonte del bene più prezioso dell’umanità: la fede o fiducia. Infatti, da tutto quello che è stato detto, l’unico vero antidoto o cura della paura dell’altro e degli altri uomini è la fiducia negli altri. Se infatti credessi o temessi che l’altro tenti comunque e in ogni modo di ingannarmi o di farmi fuori, non potrei vivere, soprattutto oggi che tutto o quasi dipende da ciò che fanno gli altri. Non potrei uscire di casa se non avessi fiducia negli altri, nel loro impegno a non danneggiarmi per non essere, almeno, a loro volta danneggiati. Senza fede nulla è possibile. Perfino il tiranno non potrebbe esserlo senza qualche suo uomo di fiducia. Tutta l’economia si basa sul rapporto fiduciario e le sue endemiche crisi dipendono dal crollo della fiducia reciproca.

Paura degli altri e fiducia negli altri sono i motori irrazionali dell’umanità. Nell’era della scienza e della tecnica prevale la terapia sociobiologica della paura: «il carattere prevalentemente sociale del sintomo della paura si lascerebbe trattare sul terreno dei comportamenti sociali e potrebbe essere agevolmente modificato da interventi che mostrino l’infondatezza della paura (strategie cognitive) o che forniscano sostegni collettivi al recupero di condizioni di maggiore sicurezza sociale».²⁶ Se, però, la paura è molto di più, se è un sentimento profondo che riguarda il mistero della vita (e della morte), allora non bastano le spiegazioni razionali e gli interventi puntuali.

Un bimbo che ha paura di quella piccola bomba infantile che è il buio non è un *bamba*. Non gli basta vedere che, accendendo la luce, non c’è nulla di quello che immagina. Una sola cosa cura la sua paura: sentire la presenza di chi lo ama. Bimbi e umanità hanno bisogno del contatto. Del teatro come arte dei corpi. Generatori di familiarità, confidenza e fiducia.²⁷ Scacciapaura.

²⁶ P. BARCELLONA, *La speranza contro la paura*, Marietti 1820, Genova-Milano 2012, p. 23.

²⁷ N. LUHMANN, *Trust Making and Breaking Cooperative Relations*, Blackwell, Oxford 1988, tr. it. *Familiarità, confidare e fiducia: problemi e alternative*, in D. GAMBETTA (a cura di), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino 1989, pp. 123-137.